Ignoranza della storia e politiche della ricerca

Esiste un principio generale del quale non mancano le evidenze empiriche: l'ignoranza della storia è premessa per la ripetizione di errori che nella storia sono già stati una o più volte commessi.

Gli esempi che si potrebbero trarre dalla storia politico-militare sono innumerevoli, ma abbiamo sotto gli occhi proprio in questi anni l'evidenza dell'incapacità di affrontare alcune crisi (da quella economica a quella migratoria, dal terrorismo ai conflitti interetnici) a causa della preminenza di considerazioni di natura ideologica (o di supposti interessi strategici) rispetto ai suggerimenti che potrebbero essere tratti da vicende passate in qualche modo comparabili.

Vediamo costruire muri dimenticando che la Grande Muraglia, il Vallo di Adriano e la Linea Maginot hanno sempre fallito lo scopo per il quale erano stati costruiti.

Ma che cosa c'entra tutto questo con la politica e la sociologia della ricerca? Vedo alcuni contesti nei quali l'ignoranza della storia gioca un ruolo dominante e pericoloso.

Un errore fondamentale che l politica commette nei confronti della ricerca è quello di pensare che l'unica ricerca utile sia quella che trova immediata applicazione e ritorno economico. La domanda "a che serve?" che la siamo sentiti rivolgere tante volte, e ogni volta verrebbe voglia di rispondere come nell'aneddoto, probabilmente apocrifo, riferito a Faraday: "non lo sappiamo ma fra venti anni ci metterete una tassa".

Eppure la storia della fisica ci insegna che le più grandi rivoluzioni sono spesso nate da studi che apparentemente non avevano nessuna applicazione pratica diretta. Classico l'esempio delle equazioni di Maxwell, ma non è certo l'unico. E comunque non esiste una ricerca applicata realmente originale e quindi realmente innovativa senza una ricerca di base originale e innovativa.

Un altro limite della politica dettato da ignoranza della storia è quello di pensare che si possa fare ricerca soltanto in poche sedi "eccellenti". Creare fortini nel deserto culturale produce la distruzione dell'humus costituito dalla cultura diffusa, del quale anche le potenziali eccellenze hanno bisogno per nascere e per crescere. Quante intelligenze stiamo perdendo per la mancanza di un luogo in cui possano emergere?

Ma esiste anche un terzo e più subdolo effetto dell'ignoranza della storia, e questo rimane tutto all'interno della comunità scientifica. Si tratta dell'idea che il paradigma dominante sia quello definitivo, un'idea che si spinge in taluni casi fino all'illusione metafisica di poter determinare, su basi puramente assiomatiche, una "Teoria del Tutto", ma che può andare, assai più pragmaticamente, in una direzione altrettanto e forse più pericolosa, quella per cui le teorie interessanti sono soltanto quelle "popolari".

Questa filosofia si traduce purtroppo anche in un canone perverso, quello per cui si ritiene di poter giudicare la qualità della ricerca mediante parametri quantitativi tratti dalla bibliometria. Non credo di aver bisogno di argomentare a lungo per convincere degli effetti devastanti che questa logica e questa prassi possono avere sulla ricerca, e in particolare paradossalmente proprio su quelle ricerche che sarebbero in grado di dimostrare quanto devastanti possono essere questi effetti.